



TRIBUNALE
DREYFUS

DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale



TRIBUNALE
DREYFUS



L'opinione delle Libertà

Quotidiano ideato e rifondato da ARTURO DIACONALE - Anno XXVI n. 60 - Euro 0,50

Giovedì 1 Aprile 2021

L'Europa desiderata

di ALESSANDRO GIOVANNINI

In questi giorni il presidente del Consiglio, Mario Draghi, ha affrontato di petto un tema tanto complesso, quanto vitale. Unico tra i capi di Stato e di governo, al Consiglio europeo della scorsa settimana è "andato oltre" il contingente, mettendo sul tappeto la vera questione della quale gli Stati membri dovranno farsi carico per assicurare all'Unione, allentata la morsa pandemica, un futuro unito e rilanciarne l'economia: la sua integrazione, ad iniziare da quella fiscale.

Perché questo aspetto è così importante? E perché Draghi l'ha riproposto proprio ora, parlando di debito comune fra gli Stati? Andando al sodo, si può dire questo. L'Unione e i singoli Paesi troveranno sulla loro strada tre macigni che, se non rimossi rapidamente, potrebbero determinare l'arresto del loro cammino: i debiti pubblici, i sistemi di spesa e quelli di tassazione.

Questi aspetti costituiscono, tutti insieme, la questione fiscale intorno alla quale ruota l'integrazione, delle vere e proprie mine inesplose poste a fondamento dell'Unione stessa. Se disinnescate, il processo avviato nel dopoguerra riuscirà finalmente a fare un passo in avanti; se rimosse dalle agende politiche, invece, potrebbero trasformarsi in torce incendiarie e far collassare l'intero edificio.

Ognuno di questi temi - debito, spesa, tasse - può essere esaminato in chiave politica, economica, sociale, giuridica, nazionale e internazionale. Prima, però, c'è un'altra prospettiva da prendere in considerazione: quella etica. Il tema etico è cosa seria, la più seria di tutte, perché riguarda i valori intorno ai quali s'intende organizzare il sentire comune del giusto e dell'ingiusto e dunque scegliere cosa fare per il bene di tutti o per il minor male di tutti. Con questo discorso, sia chiaro, non si intende proporre il modello di Stato etico, men che meno di una Federazione etica europea, ma si vuole semplicemente sottolineare la centralità che anche nella determinazione del futuro dell'Unione può assumere l'etica, intesa, appunto, come la scelta migliore o meno peggiore per il bene di tutti, organizzata intorno a valori-pilastro, che hanno fin qui accompagnato il processo di costruzione unionale.

La scelta di accelerare il cammino di unificazione è la sola, oggi, in grado di evitare il peggio. D'altra parte, al di là dei valori, se ragioniamo con fare pragmatico e non ci abbandoniamo a facili slogan, dobbiamo riconoscere che la nostra finanza pubblica e anche la nostra economia privata, senza l'Unione e la Banca centrale europea non sarebbero state in grado di reggere le onde d'urto generate dalle crisi del 2008, del 2012 e da quella attuale.

Ecco perché oggi non è più sufficiente che la discussione tra gli Stati si concentri sulla rideterminazione dei parametri di Maastricht, per ora sospesi, ma nuovamente operanti fra qualche mese, ossia sulla rimodulazione dei parametri di contenimento dei bilanci, di riduzione della spesa, dei debiti e dei deficit ai quali tutti gli Stati dovranno o dovrebbero tornare ad attenersi scrupolosamente. Ed ecco perché l'intervento del nostro presidente del Consiglio ha centrato in pieno il punto nevralgico della questione europea. È infatti sull'integrazione fiscale, nelle tre specie del debito, della spesa e delle tasse, che il dibattito si deve prontamente appuntare con fare costruttivo e sano pragmatismo.

En attendant Giuseppi

Il Movimento 5 stelle nel caos, in attesa del progetto salvifico dell'ex premier



Centrodestra: liberali e no

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

Chiediamoci perché il “partito del liberalismo” (uso di proposito questa locuzione per astrarre da ogni riferimento storico esplicito o implicito) sia asfittico in Italia. La prima risposta dovrebbe trovare tutti, liberali e no, d'accordo: ne mancano le basi culturali. Il che significa troppe cose. Impossibile riassumerle qui. Tuttavia, possiamo darne l'idea parafrasando le parole del grande giudice della Corte suprema degli Stati Uniti, Antonin Scalia: “In un sistema universitario, in cui si promuove più una filosofia collettivista che capitalista, solo uno sciocco potrebbe pensare di trovare un florido partito del liberalismo” (Antonin Scalia, “Affari economici come affari umani. I giudici e la libertà economica”, Ibl Occasional Paper, numero 114, 2021).

La seconda risposta concerne la posizione stessa del “partito del liberalismo”, dichiarata o percepita, da liberali e no, rispetto ai partiti per come questi siano valutabili o per il nome o per le politiche o per auto-qualificazione. A riguardo non esiste migliore spiegazione del “diagramma di Hayek”, che conviene citare dal classico “La società libera”, un titolo che in italiano non rende la profondità dell'originale inglese “The Constitution of Liberty” (di recente ritradotto e introdotto da Lorenzo Infantino per l'editore Rubbettino). Scrive Hayek: “Il quadro che, generalmente, si fa delle relative posizioni dei tre partiti serve più ad offuscarne che a chiarirne i veri rapporti. In genere sono rappresentate come posizioni diverse su una linea in cui i socialisti sono a sinistra, i conservatori a destra, ed i liberali in qualche punto al centro. Niente potrebbe essere più ingannevole. Se vogliamo un diagramma, sarebbe più appropriato disporli in triangolo, mettendo i conservatori in un angolo, con i socialisti che tirano verso il secondo angolo ed i liberali verso il terzo. Ma poiché i socialisti sono riusciti, per molto tempo, a tirare più forte, i conservatori hanno avuto la tendenza a seguire la direzione socialista piuttosto che quella liberale e, a tempo debito, hanno adottato le idee rese rispettabili dalla propaganda estrema. Sono stati sempre i conservatori a scendere a compromessi col socialismo e a rubarne le novità. I fautori della via di mezzo, privi di un loro obiettivo, sono stati guidati dalla convinzione che la verità sia fra i due estremi, con il risultato che ogniqualvolta un movimento appariva più estremo, spostavano la loro posizione... Mentre il conservatore offre semplicemente una versione moderata dei pregiudizi del suo tempo, il liberale oggi deve opporsi in modo più risolutivo ad alcune delle idee fondamentali, condivise in gran parte da conservatori e socialisti”.

La terza risposta ha a che vedere con la logica conseguenza delle prime due. In Italia l'asocialità viene scambiata per individualismo, una confusione sbagliata non solo di per sé ma anche perché fa riferimento all'individualismo “cattivo” che non confida sugli sforzi individuali autonomi ma, per sedimentata abilità, si affida alle interferenze manipolatorie della pretesa giustizia sociale, perseguita dai partiti e decretata dal governo, indifferentemente. In proposito, Luigi Einaudi ebbe a dire che “il liberalismo è l'anarchia degli spiriti sotto la sovranità della legge” e Thomas Jefferson che “il governo migliore è quello che governa meno”. Si parva licet... aggiungerei che, per chiarire anche agli adolescenti che cosa debba intendersi per “governo della legge”, sotto il quale soltanto fiorisce l'individualismo

“buono”, cioè l'indipendenza e la responsabilità personale dell'individuo, dovremmo indicare come esempio il codice della strada, che non impone a nessuno le destinazioni o i tragitti o gli scopi del viaggio ma, indifferente alle une e agli altri, semplicemente pone agli utenti i divieti indispensabili alla circolazione di tutti. Così l'ordine legale procura diretti vantaggi specifici ai viaggianti e indiretti benefici generali all'intera società. Vantaggi e benefici indipendenti dalle intenzioni di chi viaggia e dalla volontà del codificatore.

La quarta risposta, qui conclusiva, comporta pertanto che il “partito del liberalismo”, per diventare nelle condizioni date quello che è prescindendone, dovrebbe pretendere dei “Sì” e pronunciare dei “No”, che né pretende né pronuncia per diverse cause profonde e per questione di voti, temendo di perderne piuttosto che di acquistarne. A torto, secondo noi. Ovviamente è anche un problema di leadership, la quale suole incarnarsi alla cieca tanto nei giovani quanto nei vecchi, ma agisce sempre nel modo che spiegava l'indimenticato (?) Panfilo Gentile: “Un capo è colui che non sacrifica le proprie opinioni al successo, ma impone il successo alle proprie opinioni”.

Un programma europeo per la Destra liberale

di RICCARDO SCARPA

L'Italia, oggi, ha bisogno d'una Destra liberale e conservatrice. I due termini non vanno confusi, ma debbono ispirare forze diverse coalizzate in modo saldo. Giorgia Meloni coglie ogni occasione per partecipare a convegni di quella definibile come una informale internazionale conservatrice e fa bene. La componente liberale dovrebbe coniugare l'europeismo di Giovanni Malagodi col maggiore federalismo europeo di Luigi Einaudi, più consapevole di quanto ciò che resta degli Stati nazionali sia “polvere senza sostanza”.

Bisogna lasciare questa insulsa retorica contro una presunta eurocrazia dirigista. Il dirigismo comunitario fu ed è frutto di due secoli di dirigismo nazionale. Per realizzare il mercato interno, in presenza di normative nazionali su tutto, bisogna normare a livello sovranazionale. Solo un esempio: per consentire ad un produttore di latte di piazzare il prodotto su tutto il mercato comunitario, bisogna codificare una normativa unica per la forma e dimensione delle buste di latte, per superare quelle degli Stati membri, diversissime, che avrebbero obbligato a smerciare il prodotto in confezioni diverse per ogni Stato membro.

Quelle scelte furono e sono indispensabili. Anche oggi, qualunque cosa se ne dica, l'Unione può contrattare meglio l'acquisto di vaccini che i singoli Stati membri. Qui si va alle origini di tutto il processo. Jean Monnet, per tanta parte il vero padre dell'Unione europea, durante la Prima guerra mondiale s'accorse di quanto le intendenze degli alleati dell'Intesa pagassero tutto più a caro prezzo, per la concorrenza che si facevano negli acquisti. Così riuscì a convincere i governi alleati a costituire cartelli per gli acquisti, da lui diretti.

Replicò l'esperienza nel Secondo conflitto mondiale e, da lì, nel dopoguerra l'idea delle Comunità economiche. Non gli andò bene con la Comunità europea di difesa. Ora, l'integrazione economica può reggere solo se sostenuta anche da una integrazione politica ben oltre la mera cooperazione in seno al Consiglio europeo dei

capi di Stato e di governo. Per questo, l'Unione europea ha bisogno di forze armate integrate sotto una catena di comando supranazionale. Spetta alla componente liberale della Destra far capire che solo così l'Unione europea può diventare quella superpotenza in grado di garantire l'indipendenza dei suoi Stati membri. Il sovranismo deve divenire eurosovranismo.

Il duello del nonsenso

di GABRIELE MINOTTI

Durante il convegno dell'Ispi (Istituto per gli studi di Politica internazionale), intitolato “Il mondo al tempo del Covid: l'ora dell'Europa?” ha avuto luogo quello scontro in diretta tra il leader della Lega, Matteo Salvini e il neo-segretario del Partito Democratico, Enrico Letta. Si sapeva che i due, agli antipodi su una moltitudine di questioni, si sarebbero presto incontrati e avrebbero avuto occasione di disputare in maniera animata: peccato che le loro argomentazioni siano state infarcite di ideologia, precarie sotto tutti i punti di vista.

A dare fuoco alle polveri è stato il segretario del Partito Democratico, il quale si è detto contento del fatto che la Lega abbia deciso di comportarsi responsabilmente durante questa crisi appoggiando il governo Draghi, ma ha aggiunto – con un intento chiaramente provocatorio – di non voler entrare nel merito della “conversione europeista” del Carroccio, pur auspicando l'ingresso del movimento di Salvini nel Partito Popolare europeo, e ricordando come i governi ungheresi e polacchi, governati dagli amici del leader leghista, abbiano danneggiato l'Italia in varie occasioni. “Anch'io – ha detto Letta – sono un sovranista, ma un sovranista europeo, poiché stare insieme è l'unico modo per giocarsela alla pari con le superpotenze mondiali”.

La risposta piccata di Salvini non si è fatta certo attendere: il leader leghista ha espresso la necessità di mettere da parte termini come “europeista” e “sovranista”, per poi passare alla replica vera e propria. Secondo il segretario del Carroccio, chi dà patenti di democrazia non fa un buon servizio sottolineando, inoltre, come i governi di Ungheria e Polonia siano stati eletti dal popolo e come l'Europa si fondi sulla libertà, non sulle scelte etiche e morali.

Scontro tra titani? No, scontro privo di senso e di contenuti. Per quanto riguarda Letta: cosa vuol dire essere un sovranista europeo? Che le dinamiche di attacco-patologico allo Stato nazionale di marca giacobino-napoleonica – per il cui superamento, in vista di una maggiore libertà e di una maggiore stabilità internazionale, l'Europa è nata – dovrebbero essere replicate a livello continentale? Nessuno si accorge che se questa Europa dimostra tutte le sue pecche e i suoi malfunzionamenti, lo si deve proprio perché ci si è discostati dallo spirito originario dei “padri fondatori” dell'Europa stessa, i quali la concepirono non come un Super-Stato accentratore e burocratizzato, ma come una federazione di Stati e come un'area di libero scambio a livello economico? Quale che sia il significato di “sovranismo europeo” (che un po' rimanda all'eurocomunismo di Enrico Berlinguer), il segretario democratico potrebbe anche avere ragione nel dire che le sfide economiche e geo-politiche del nostro tempo richiedono cooperazione a livello europeo. E che spesso gli ungheresi e i polacchi concepiscono la difesa dei loro interessi nazionali come esternalità negativa sugli interessi altrui. Tuttavia, questa Europa dei burocrati e dei faccendieri, sempre divisa sulle questioni rilevanti (immigrazione, difesa, geopolitica e sicurezza, solo per

menzionarne alcune) e sempre a rischio di ricadere nelle prassi keynesiane per non scontentare troppo gli Stati nazionali dissipatori e indebitati (Italia inclusa), non ha la forza di misurarsi alla pari coi “giganti” del mondo globalizzato. Quanto alle scelte di Ungheria e Polonia, sono i frutti maturi di quest'Europa “deviata”, che incapace di reagire e di misurarsi efficacemente con le sfide epocali del nostro tempo, finisce per rafforzare proprio quei nazionalismi che si volevano consegnare alla storia col progetto di unificazione europea. Anche chi scrive è un europeista, ma alla maniera di Luigi Einaudi e di Friedrich von Hayek, non certo alla maniera dei radical-chic che piacciono a Letta.

Che dire, poi, di Salvini? Davvero non si possono dare patenti di democrazia? Davvero non si possono giudicare pericolosi e autocratici leader come Viktor Orbán, che censurano i giornali critici con la loro linea politica, che riformano la Costituzione a loro immagine e somiglianza e che guardano con simpatia ai regimi russo e cinese, oppure che non si possano definire reazionari leader come Jaroslaw Kaczynski, che hanno fatto della Polonia un Paese immerso nell'oscurantismo e nella bigottaria? Non si tratta di dare patenti di democrazia, ma di constatazioni di fatto. Poco importa che tali governi siano stati eletti dal popolo: una democrazia che non protegge i diritti fondamentali e le libertà dei cittadini dai possibili abusi da parte del potere politico, che non pone limiti all'esercizio dell'autorità pubblica e che non prevede garanzie a tutela delle minoranze non è una democrazia, ma una dittatura della maggioranza, una tirannia popolare. È il caso dell'Ungheria e della Polonia, dove vi sono capi-popolo che governano con la più ampia discrezionalità possibile, forti del consenso delle masse, evidentemente incapaci di capire come la chiusura al mondo esterno, alla diversità e al pluralismo, non sono garanzie di maggiore sicurezza e prosperità, ma di minore libertà e progresso. L'Europa si fonda sicuramente sulla libertà: ma la libertà non è quella del peggior nazionalismo e reazionismo est-europeo. La libertà è anzitutto una scelta etica, che consiste nel seguire la propria coscienza e la propria volontà prima e indipendentemente da ogni condizionamento o circostanza esterna. Dovrebbe forse riflettere su questo il leader leghista.

Per il resto, si possono anche archiviare i termini “europeismo” e “sovranismo”, ma prima di archiviare una qualunque parola è necessario mettere da parte l'idea che essa significa e rappresenta. Dunque, la condizione per non parlare più di europeisti e di sovranisti è abbandonare tanto le insensate nostalgie per i vecchi Stati sovrani, quanto le pretese di dare vita ad un Super-Stato, per concentrarsi invece su come riformare l'Europa e dare al processo di integrazione quell'impronta federale e liberale di cui necessita.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

FINEDI
COMMUNICATION ADVISORS

I multiculturalisti disintegrano l'Europa

di LUCIO LEANTE



La Danimarca ha deciso di limitare a un massimo del 30 per cento il numero di residenti “non occidentali” nei quartieri ad alta densità migratoria. Lo ha annunciato qualche giorno fa il ministro degli Interni danese, Kaare Dybvad Bek. La ragione è che troppi stranieri non occidentali in un’area ristretta “aumentano il rischio di nascita di società religiose e culturali parallele”, dove fioriscono illegalità di vario tipo e vengono applicate norme in contrasto con la Costituzione liberale danese. Si tratta del primo caso di un governo europeo che prenda misure concrete, per limitare un’eccessiva concentrazione di immigrati non occidentali in determinate città, borghi, quartieri o periferie.

Sono rimaste, infatti, senza conseguenze pratiche finora le dichiarazioni del presidente francese, Emmanuel Macron, che nell’ottobre dell’anno scorso (subito dopo la decapitazione del professore Samuel Paty ad opera di un fondamentalista islamico), promise che la Francia (dove si aggira sui media lo spettro della “partition”, lo “smembramento” della Repubblica), avrebbe condotto una “lotta al terrorismo e al separatismo islamista”. Ugualmente senza misure concrete sono rimaste anche le parole della cancelliera tedesca Angela Merkel, che nel 2018 ammise che anche in Germania ci sono delle “aree no-go” aggiungendo che “lo Stato dovrebbe fare qualcosa in merito”.

Non passa quasi giorno che una qualche notizia di violenza contro le donne (europee o immigrate), o di terrorismo o di spaccio di droga o a scontri culturali e di mentalità non provenga da una di quelle centinaia di aree europee, che i giornali europei chiamano – con una certa enfasi – le zone “no-go”, intendendo quartieri o interi borghi e città “off-limits”, dove nemmeno la polizia potrebbe entrare. I francesi le chiamano “zone urbane sensibili” e, secondo il ministero dell’Interno di Parigi, sono “circa 150” sparse un po’ dovunque sul territorio francese. In realtà, le forze di sicurezza degli Stati europei hanno ancora – e finora – abbastanza uomini e mezzi per entrarvi ed imporre, se volessero, le leggi dello Stato. Ma i governi europei hanno preferito, finora, ignorare e negare il problema, non imporre le leggi dello Stato, lasciando a quelle zone un’autonomia eccessiva e pernicioso per l’integrità della società ospitante e per la sicurezza pubblica, inclusa quella della maggioranza degli immigrati che ci finiscono dentro.

L’Europa oggi ne è cosparsa e quelle zone sono già centinaia, crescono ogni giorno in numero e consistenza. Sono zone d’Europa dove dominano vestiari, colori, cibi ed odori esotici. Nulla da eccepire in questo. Anzi. È il bello della società multi-etnica, liberale e pluralista. Ma dietro la retorica dell’arricchimento culturale, del colore, del pluralismo culinario e del vestiario, si nasconde ben altro. Si nasconde la realtà di zone dove le norme giuridiche della civiltà europea laica e liberale non vigono più e vigono, invece, altre norme diverse e contrarie. È l’effetto del progetto multiculturalista, teorizzato dai chierici del politicamente corretto e sposato da decenni, per opportunismo, superficialità e insipienza, da diversi governi europei. È quel progetto, nato da menti occidentali e applicato spontaneamente da governi occidentali, che ha creato quei ghetti, o enclaves “no-go”, dove gli stessi governi hanno incoraggiato la conservazione e la reviviscenza di costumi e norme (anche giuridiche) estranee. Anche quelle più illiberali che spesso sono in conflitto con le leggi e le Costituzioni del Paese ospitante.

Nel caso di molti enclaves musulmani, l’alcol e la carne di maiale sono di fatto vietati, le rare donne in giro circolano con almeno il capo coperto e talvolta avvolte nel nero burqa, le relazioni e soprattutto i matrimoni di una musulmana con un uomo cristiano sono malvisti e, anzi, vietati e spesso puniti con metodi extra-giudiziali e violenti. La poligamia non è rara, le mogli possono essere picchiate impunemente dai mariti, la droga viene spacciata liberamente. Per di più, in quelle zone dominano i membri (spesso armati) dei gruppi più radicali salafiti che, dietro il pretesto del tradizionalismo islamico, vi possono impunemente commettere prepotenze, reati ed illegalità punibili per il resto della popolazione.

Nelle loro moschee (alcune delle quali controllate da imam salafiti) agiscono tribunali della Shari’a che applicano, come se fossero sul territorio di uno Stato teocratico, le norme

della legge divina islamica, spesso in conflitto con le norme costituzionali dei Paesi ospitanti, e cioè con i diritti umani (dell’uomo e della donna) e con la loro parità ed eguaglianza di fronte alla legge. In Inghilterra, le sentenze dei tribunali della shari’a (Islamic Courts) hanno da tempo ricevuto persino un riconoscimento ufficiale non solo de facto, ma anche de jure, in materie di diritto familiare ed eredità. Ma per tutto questo sono da biasimare gli ideologi (in origine tutti occidentali poi seguiti da ideologi extra-occidentali) del multiculturalismo, nemici, spesso mascherati, della cultura occidentale, e i governi europei che li hanno seguiti. E non certo gli immigrati che pensano e agiscono secondo la propria cultura. L’argomentazione principale dei multiculturalisti è che gli immigrati in Europa avrebbero “il diritto” di viverci “come a casa loro”, ma il diritto comune generale non sarebbe “sufficiente” a garantire loro una perfetta e sostanziale eguaglianza di trattamento. A tale fine, li si è voluti considerare come dotati di fatto di speciali immunità e prerogative “culturali” e di “diritti speciali comunitari”. Di qui l’idea di favorire la formazione di ghetti-enclave, dove potessero “vivere e sentirsi a casa loro” che, però, altro non sono che aree di “non-Europa” in Europa: aree in latente e spesso patente conflitto culturale, con la giurisdizione e la popolazione autoctona.

Un primo paradosso è che in quelle aree si costringe gli immigrati a vivere in Europa secondo costumi e norme considerati primitivi, retrivi e abrogati persino “a casa loro”, e cioè nei Paesi a maggioranza musulmana. Per di più in quelle enclaves si è ovviamente creato un dominio delle forze più organizzate, che sono anche le più retrive e fondamentaliste (i salafiti) ed ovviamente le più forti (anche perché violente e spesso anche armate). A queste ultime le pratiche multiculturaliste hanno consegnato il controllo politico e ideologico su individui, molti dei quali sono fuggiti dai loro ambienti nativi, oltre che per ragioni economiche anche per sfuggire al controllo tribale, tradizionalista e comunitario subito in patria e per cercare in Europa la società dei diritti e delle libertà, oltre che del benessere. Il risultato paradossale è che gli immigrati che finiscono nelle zone “no-go” non vivono come “a casa loro”, ma persino peggio.

Il paradosso ulteriore è che i fondamentalisti, che nei loro Paesi d’origine non riescono a restaurare le norme ed i costumi più retrivi e illiberali, riescano a farlo solo in Europa grazie all’appoggio ideologico dei multiculturalisti occidentali e alla distrazione dei governi europei. Per questo i fondamentalisti definiscono l’Europa “dar al Islam”, territorio dell’Islam, dove – secondo diversi imam – è opportuno e doveroso stabilirsi, perché vi è possibile “vivere l’Islam integrale” più e meglio che negli stessi Paesi musulmani; dove vige, per effetto del nazionalismo arabo laico del Novecento, una certa separazione tra legge civile e legge divina.

Un importante esempio è la poligamia, abrogata dalla legge civile della gran parte dei Paesi musulmani (dove viene riconosciuto legittimità solo alla moglie sposata in municipio, ma non anche alle altre mogli sposate solo in moschea) e che oggi trova paradossalmente un riconoscimento surrettizio e “de facto” (e spesso anche de jure come si deduce da alcune sen-

tenze anche italiane) in molti Paesi europei. La stessa cosa può dirsi della segregazione e sotomissione delle donne e persino della violenza ai loro danni tra le mura domestiche e fuori. In particolare, queste usanze tribali, punite dalla legge civile nella maggioranza dei Paesi musulmani, tornano in auge de facto nelle zone “no-go” sparse sul territorio europeo.

Queste ultime sono diventate di fatto o territorio dell’Islam, dove vige, almeno di fatto, la shari’a (legge divina islamica) o addirittura sono terra di nessuno dove vige la legge del più forte, che in molti casi si identifica con i membri (spesso armati) dei gruppi salafiti. A chi può rivolgersi in una zona no-go una donna malmenata o violata?

Ma c’è di più: la società multiculturalista (da non confondere con la società multietnica, che è fisiologica in regime liberale) disintegra la società ospitante, creando comunità parallele e cioè appunto quei ghetti isolati, dove gli individui immigrati vengono restituiti all’immobilità delle loro culture tradizionali spesso illiberali per i diritti umani. Tra queste tradizioni vi è, per esempio, quella delle mutilazioni genituali delle bambine (una tradizione africana non islamica, ma tollerata da molti imam africani). Chi controlla nelle zone no-go che questi orrori non avvengano? Nessuno.

Quelle tradizioni allogene – anche le più inaccettabili – vengono incredibilmente legittimate dall’ideologia multiculturalista, che le considera alla stregua di beni culturali o di reliquie sacre da “rispettare”, e cioè da preservare e conservare come sotto una campana di vetro. In base al loro relativismo culturale anti-eurocentrico i multiculturalisti affermano, poi, che tutte le civiltà e le culture avrebbero “un eguale valore” e sarebbero meritevoli di “un eguale rispetto”. (D’accordo sul rispetto, ma perché dovrebbe essere obbligatoriamente “uguale” se contrario alla cultura europea? Si potrebbe obiettare).

Ma c’è molto di più: la civiltà occidentale secondo quei chierici del progressismo multiculturalista sarebbe in realtà l’unica a non meritare alcun rispetto, perché “colpevole” dei peggiori crimini della storia; e sarebbe perciò da superare, recidendone le radici (innanzitutto quelle cristiane) e dissolvendola in un indistinto calderone multiculturalista. Quel progetto politico multiculturalista, quindi, si pretende “progressista e liberale”, ma in realtà è conservatore, illiberale e radicalmente avverso alla civiltà europea laica, cristiana e liberale. Esso tende a conservare e perpetuare le tradizioni allogene più vetuste, più illiberali – e persino disumane – mentre tende a sradicare le tradizioni laiche e liberali europee.

Su queste basi il progetto multiculturalista converge ideologicamente con le tendenze islamiste salafite, che vi trovano una utile “sponda” al loro ultra-tradizionalismo e una conferma del loro odio anti-occidentale. I multiculturalisti ed i governi europei da essi influenzati forniscono, così, ogni giorno armi ideologiche e politiche anti-occidentali ai gruppi identitari più fondamentalisti e violenti. La loro convergenza ideologica e politica si realizza, soprattutto, nelle zone europee no-go che così sono non solo aree di non-Europa, ma sono anche aree di anti-Europa... in Europa. Sono zone che, anziché creare integrazione, generano disintegrazione, isolamento e sepa-

razione e dove cova lo scontro di civiltà che, in teoria, i multiculturalisti pretendevano di prevenire. Lo provano i fenomeni di ri-tradizionalizzazione identitaria nelle seconde e terze generazioni di immigrati, che spesso aderiscono ai gruppi fondamentalisti e persino a quelli più violenti, come appare dalle biografie dei tanti giovani terroristi, detti foreign fighters, nati in Europa, che hanno commesso attentati in Europa o di qui sono partiti per fare la jihad in Siria nelle file dell’Isis.

Tutto ciò è avvenuto nel silenzio acquiescente di leader politici compiacenti e persino con l’attiva complicità di mass media, intellettuali europei e prelati cristiani di vario livello. Sono quegli intellettuali, quei politici e quei prelati europei ovviamente i veri responsabili per un fenomeno, che non può essere addossato a responsabilità degli immigrati mediorientali o africani. Questi ultimi sono figli delle loro tradizioni e della loro cultura e fanno e pensano quel che possono. Molti di essi vorrebbero integrarsi nella società dei diritti umani e delle libertà, ma si trovano tra l’incudine dei minacciosi gruppi fondamentalisti organizzati e il martello degli intellettuali occidentali “progressisti”, di fatto complici degli ultra-tradizionalisti. Sono le élite europee multiculturaliste che, odiando la propria cultura e la propria storia, e vergognandosene, incoraggiano e giustificano le tendenze anti-occidentali e identitarie presso le comunità allogene di immigrati, specie se concentrati in un’area ristretta.

Il fenomeno è particolarmente rilevante in Francia, Germania, Belgio, Olanda, Svezia e persino nella piccola Danimarca. L’Italia ne è molto meno toccata, perché gli immigrati si sono sparpagliati sul territorio nazionale e non hanno formato grandi enclaves. Fanno eccezione alcuni quartieri delle grandi città del Nord, l’enclave dei cinesi in alcune aree della Toscana e della Lombardia e quella temibilissima della mafia nigeriana a Castel Volturno ed in altre zone. Tuttavia, la tendenza esiste e si va rafforzando anche in Italia, dove prospera tra gli intellettuali progressisti e tra i chierici del politicamente corretto la mentalità multiculturalista. Nello stesso tempo, essi si dicono “euro-peisti”. Pochi notano la contraddizione.

Essi, per esempio, negli ultimi tempi non parlano più di “integrazione” dell’immigrato alla cultura europea, ma di una “inclusione” non solo e non tanto dell’individuo immigrato, ma anche e soprattutto della sua “cultura”. Nessuno si chiede come possa una civiltà laica e liberale (oltre che cristiana) “includere” una cultura che non lo sia e che sia anzi anti-laica ed anti-liberale (oltre che anti-cristiana). Ciò – è bene dirlo chiaro – può avvenire solo al prezzo di una (auto) disintegrazione della civiltà europea. Ma è probabilmente questo l’obiettivo, non tanto recondito, dei cosiddetti progressisti o almeno di una buona parte di essi, come i multiculturalisti.

Ma se così è se ne deve dedurre allora che per essi l’Europa sarebbe una mera espressione geografica; e al massimo una mera area di libero scambio, in specie erogatrice di welfare per potenziali nuovi elettori. Non sarebbe più per essi anche la civiltà laica e liberale in cui integrare gli immigrati. Ci si può chiedere: dove è finita la loro retorica sulla civiltà democratica europea? E la retorica sull’integrazione? Tutta “fuffa” che maschera vecchi e mai sopiti sentimenti anti-europei ed anti-occidentali. Essi – altro esempio rilevante – spesso agitano poi lo slogan “più Europa”, ma nello stesso tempo avvallano l’ideologia del politicamente corretto che svaluta, disprezza e colpevolizza la civiltà europea come fonte del male radicale globale. Essa sarebbe – a sentir loro – “sistemicamente” razzista, colonialista e addirittura fascista “in pectore”, per cui progettano di creare una “nuova civiltà” che sarebbe caratterizzata da un inesistente e fantasmatico “nuovo Umanesimo più inclusivo” alternativo a quello liberale euro-occidentale (lo teorizzano in molti da Edgar Morin, fino a Papa Bergoglio). Nello stesso tempo, con i loro ideologismi iper-democratici le “no-go zone”, che altro non sono se non aree crescenti di non-Europa e di anti-Europa in Europa, producono meno Europa, non “più Europa”.

Questi europeisti di facciata sono da annoverare tra i nemici della civiltà euro-occidentale. Sono gli emblemi e i fautori della auto-disintegrazione dell’Europa: un ulteriore esempio di quello che Benedetto XVI definì “un patologico odio di sé dell’Occidente”.

Myanmar: la lotta per la Libertà

di FABIO MARCO FABBRI

Sabato 27 marzo nel Myanmar si è ripetuta la macabra scena dei massacri perpetrati dalle Forze armate birmane, il famigerato Tatmadaw, contro una tormentata popolazione che manifestava in opposizione ad un regime liberticida. Le reazioni internazionali sono state di enorme indignazione in quei Paesi dove la democrazia e la libertà sono i pilastri della società (almeno in teoria), meno indignati o quasi indifferenti, invece, le reazioni in quegli Stati dove la democrazia e conseguentemente la libertà, non sono contemplate.

Tuttavia, tali risposte e le conseguenti pressioni sul regime birmano, non hanno avuto il minimo effetto sul Tatmadaw, incardinato come è nella tradizionale convinzione di rappresentare l'unico sistema autorizzato a garantire la stabilità del Paese. Così lo sdegno causato dal massacro di questo sabato funesto ha portato i capi di Stato maggiore di Paesi Bassi, Australia, Canada, Germania, Italia, Nuova Zelanda, Sud Corea, Giappone, Regno Unito e Stati Uniti a pubblicare, domenica 28 marzo, un raro comunicato congiunto nel quale denunciano l'uso mortale della forza su persone inermi da parte dell'esercito birmano e dei servizi di polizia.

Dopo il colpo di Stato del primo febbraio, sono state uccise almeno 520 persone, alcune delle quali da cecchini che hanno messo la loro "firma", freddando alcuni manifestanti con precisi colpi alla testa. Nel Myanmar, il 27 marzo, non è una data qualsiasi, infatti ricorre "l'Army Day", ovvero la Giornata delle forze armate, dove si commemora il giorno in cui, nel 1945, Aung San, padre di Suu Kyi (premio Nobel per la Pace), si ribellò contro gli occupanti giapponesi; la giornata è celebrata con una imponente parata militare. Immaginando lo spirito autoreferenziale del Tatmadaw, possiamo ipotizzare che questo giorno particolare sia stato, per il regime militare, una ghiotta occasione per rafforzare la propria autorità ed esercitare una pressione indiscriminata contro chi attenta alla stabilità del Paese. Infatti, la violenza dispiiegata dalle forze di sicurezza birmane in questo terribile sabato, oltre che fosse



prevista, era anche temuta. Così il "generale anziano" Min Aung Hlaing, anche capo del Tatmadaw, artefice del golpe e dittatore, ha voluto dimostrare che il nuovo potere è determinato a restare al comando e che ha la capacità di controllare il Paese. Tuttavia, nonostante la fero-

ce oppressione, il generale Hlaing e il suo entourage sono riusciti a inimicarsi anche quelle fasce di società civile che tradizionalmente indugiava nella passività, non sbilanciandosi a fare una scelta "politica" contraria al regime.

Le forti repressioni di questi ultimi

tempi hanno fiaccato lo spirito dei manifestanti e diminuito anche il loro numero, ma le proteste contro il regime dittatoriale continuano. Tra questi gruppi di contestatori il più determinato è quello denominato "generazione Z" o giovane generazione; questi ragazzi e ragazze si difendono con il proprio arsenale artigianale fatto di archi, frecce e molotov. Ma finora il loro obiettivo principale sembra essere quello di creare fumo, per confondere le forze di sicurezza che aprono il fuoco sui civili. Sono comunque dotati di quello spirito di ricerca della Libertà, che oggi pare poco presente nella gioventù occidentale. Infatti hanno il coraggio di mettere in gioco la propria vita per la democrazia.

Sabato 27, nelle 41 città in cui sono state organizzate le proteste, il bilancio delle vittime ha raggiunto il numero di cento, assegnando a questa giornata il tragico primato di "giorno più mortale dal colpo di Stato".

Nella carneficina hanno perso la vita quattro bambini di età compresa tra 5 e 15 anni. Sempre lo stesso giorno, nella capitale Naypyidaw, dove le strade larghe e vuote, costruite dalle precedenti dittature militari all'inizio di questo secolo, fanno da cornice ad un palcoscenico tipico dei regimi autoritari, il generale Min ha pronunciato, di fronte alle sue truppe che marciavano a passo d'oca, una "orazione" con il consueto lessico farcito di "semantica orwelliana". Ovvero "l'esercito è ansioso di stare mano nella mano con l'intera nazione, per proteggerla", specificando che "le azioni violente che minacciano la stabilità e la sicurezza del Paese sono inappropriate".

Osservando quanto può valere per alcune popolazioni "orientali" la Libertà, si resta amareggiati nel vedere un popolo "occidentale" indifferente quando della Libertà è privato. Forse si dovrà ammettere che il modello occidentale – che vede insieme lo Stato di diritto più l'economia di mercato – sembra avviato verso il collasso; o come ha scritto Julius Evola oltre sessanta anni fa, si sta assistendo a "Il tramonto dell'Occidente" nella cornice del "lessico orwelliano".

ROMA
NEWS
SERVIZI AUDIOVISIVI

